

Alessandro Izzi

Come Medusa

Dramma in due atti unici speculari e un epilogo

Testo vincitore del Premio Sandomenichino 2024

 EDIZIONI
HELICON

Atto primo: Come Medusa

Personae

Leandro: giovane direttore artistico di una storica compagnia teatrale

Diego: tecnico e attrezzista della compagnia

Chiara: volontaria a progetto, figlia di un rettore universitario

Francesca: contabile della compagnia

Un teatro di provincia. Ai giorni nostri

Il sipario è aperto.

Sul palco, cui è possibile accedere anche mediante una scaletta che dà direttamente in sala, una scenografia solo mezzo montata: le quinte di fondo raccontano un interno borghese classico, abbastanza astratto nelle sue linee generali, con una finta finestra che si apre invece direttamente sul nero della parete del teatro; ci sono anche tre accessi in scena su cui devono ancora essere montate le finte porte. Al centro del palco c'è un grosso tavolo da lavoro ricolmo di attrezzistica varia e, sparse alla rinfusa sul tavolato, sedie e altri strumenti di lavoro. Più discosto, un grande specchio, a figura intera, se ne sta appoggiato su una quinta. Una piccola radio, di quelle che si vedevano nei film di qualche anno fa, è, invece, abbandonata nella confusione generale. È evidente che si sta montando la scenografia di un nuovo spettacolo, ma i lavori sono piuttosto arretrati.

Il pubblico può appena intravedere quello che c'è sul palcoscenico grazie a finte luci d'emergenza. L'impressione di attesa viene spezzata da rumori che provengono dall'esterno, forti e decisi, come quelli che in genere fanno i macchinisti quando si apprestano a cominciare il lavoro. Quindi, si accendono improvvisamente le luci di sala (palco e anche mezza platea). Non tutte, ma solo quelle necessarie a sottrarre l'ambiente dall'oscurità. Con l'accendersi delle luci, e quindi con l'attivazione della corrente sul palco anche la

radio si accende. È sintonizzata su un'emittente locale che sta trasmettendo un'intervista che accompagnerà tutte le prossime azioni.

Leandro entra dal fondo della sala e attraversa lo spazio del pubblico con un certo nervosismo, a passi ampi, senza guardarsi troppo intorno.

Radio (voce di Leandro): ...che cercano un'occasione, o la possibilità di non morire di fame. Quando sentiamo parlare degli sbarchi, vengono snocciolati sempre statistiche o numeri. Se solo imparassimo a guardare le persone e le loro storie, avremmo una visione completamente diversa del fenomeno.

(voce dell'intervistatrice): E il vostro progetto cosa si prefigge? Quali sono i suoi obiettivi?

(voce di Leandro): Noi vogliamo dare un senso diverso all'accoglienza. Vogliamo che i migranti non si scontrino con divise o disegni di legge. Abbiamo pensato a una cooperativa che unisca all'accoglienza basica - quindi: un tetto sulla testa e pasti caldi -, anche altro: corsi di italiano, incontri con psicologi, animazione e anche - perché no? - un po' di sano teatro che è, in fondo, la nostra attività da anni.

Leandro sale sulle scalette che portano al palco e, giunto lì, accende tutte le luci di servizio, spegnendo, al tempo stesso, quelle della platea che resta finalmente al buio. Laddove possibile sarebbe bene usare, per questo inizio scena, solo le vere luci del palco. Qualora queste fossero troppo deboli per garantire una visibilità soddisfacente di quello che avviene in scena, sarà opportuno rafforzarle, senza che però lo spettatore possa avere l'impressione che sia cominciato lo spettacolo. Tutto deve essere all'insegna di un realismo anche un poco squallido, privo di magia.

Radio (voce dell'intervistatrice): Quanti ospiti avete in struttura?

(voce di Leandro): Per ora abbiamo sette ragazzi, tutti provenienti dal Nord Africa. Ma nei prossimi giorni sono in arrivo degli eritrei. Ne avete sicuramente sentito parlare...

(voce dell'intervistatrice): Sono quelli di cui si è raccontato molto in televisione?

Una volta accese le luci, Leandro si porta a centro scena, prestando finalmente attenzione alla radio.

Radio (voce di Leandro): Quella delle donne è una storia tristissima. Avevano seguito l'illusione di un viaggio facile su un barcone, si sono ritrovate chiuse nelle prigioni libiche per mesi. Violentate ripetutamente. Una di loro, Senait si chiama, è incinta...

Leandro spegne la radio con un colpo secco, quindi si porta a centro scena, e con ancor più nervosismo prende il cellulare dalla tasca dei pantaloni. Lo fissa per qualche secondo, con quella classica indecisione che non fa che aumentare il nervosismo, poi, con un gesto insofferente, compone con veloci gesti della mano un numero, accostando poi il ricevitore alle orecchie.

Leandro: Merda! Qui non prende!

Leandro scende le scalette del palco con l'evidente intenzione di raggiungere, fuori, un punto in cui c'è campo, ma, il suo passo, inizialmente spedito, perde decisione sino a fermarsi a metà platea. Qui, resta qualche secondo immerso nei suoi pensieri, quindi, intascato di nuovo il telefonino, risale nuovamente sul palco. Durante tutta l'azione, come

se si fossero pian piano scaldate, le luci che illuminano la scena hanno perso la loro carica naturalistica per diventare le luci di scena che accompagneranno lo spettacolo senza più cambiare fin quasi alla fine.

Salito sul palco, Leandro comincia a spostare alcune sedie mettendole in semicerchio, a favore di pubblico. Tenta di spostare anche il tavolo, ma, al primo tentativo, si accorge che, ingombro com'è di materiale, è troppo pesante per spostarlo senza correre il rischio di scatastarlo completamente. Di fronte al nuovo problema, opta per la soluzione più lunga: comincia a togliere dal tavolo gli attrezzi più pesanti per riporli in tutta fretta e con poca grazia nelle rispettive scatole sparse per la scena.

Mentre è intento in quest'operazione, sempre dal fondo della sala, si affaccia Diego.

Diego: Ah, sei qui?

Leandro, *(alzando la testa con ansia):* L'hai trovato?

Diego: In dormitorio non c'è...

Leandro: Al telefono?

Diego: Irraggiungibile!

Leandro: Hai guardato in magazzino?

Diego: È chiuso col lucchetto da ieri sera. Non può esserci entrato.

Leandro: Porca miseria. Ma dove cazzo è andato?

Diego: Se non è scemo, il più lontano possibile...

Leandro *(quasi a sé stesso, con un sospiro):* Fare il furbo scappando... gli abbiamo insegnato solo questo? A fare come fanno tutti gli italiani?

Diego *(entrando finalmente in sala e avviandosi verso il palco):* Ma perché? Che dovevamo insegnargli?

Leandro: E che ne so? A prendersi una cazzo di responsabilità, ad esempio...

Diego: Leandro, posso darti un consiglio? Smetti di voler fare da padre a tutti o rimarrai sempre deluso. Non è nostro compito insegnare ai migranti a vivere. Qui, loro sono solo di passaggio...

Leandro *(spazientito):* Certo, come dici tu. Dammi una mano, piuttosto...

Gli fa cenno di voler spostare il tavolo dal centro scena.

Diego *(salendo sul palco anche lui):* Certo...

Si mette dall'altro lato rispetto a Leandro, appoggia le mani sul tavolo, quindi prova ad alzarlo da solo, più per saggiarne il peso che per spostarlo veramente.

Leandro *(fermandolo):* No, no, aspetta, facciamolo insieme. Al mio tre! Uno... due... tre!

Diego e Leandro cominciano a spostare, sollevandolo, il tavolo con tutte le cose che ci sono rimaste sopra. Men-

tre compiono questa operazione, Diego è preso da un altro pensiero.

Diego: Stanno arrivando?

Leandro: Chi?

Diego: Come chi? La polizia! Hai chiamato? Che ti hanno detto?

Leandro (*evasivo*): No...

Diego (*fermandosi di botto e fissando con intensità Leandro*): Cosa no?

Leandro (*che vorrebbe schivare l'argomento come sfugge lo sguardo di Diego, anche se sa di doverli ormai affrontare entrambi*): Non ho chiamato ancora...

Diego (*quasi incredulo*): Cosa vuol dire che non hai chiamato ancora?

Leandro (*sempre senza guardarlo negli occhi, sapendo che non può essere una giustificazione*): Qui non prende...

Diego: Mi pigli per culo?

I due restano qualche secondo in silenzio. Poi Diego riprende con un tono che va via via accalorandosi

Diego: Come sarebbe che non hai ancora chiamato? C'è di mezzo uno stupro, porco Dio! Che cazzo fai? Invece di chiamare la polizia, ti metti a spostare i mobili? Ma che ti

dice la testa?

Quindi, guardandosi intorno, vede le sedie e capisce improvvisamente perché stanno spostando il tavolo.

Diego: No! Cazzo no, no, no.

Leandro (*guardando finalmente Diego negli occhi*): Dobbiamo parlarne prima.

Diego: E che cazzo c'è da parlare? I fatti sono chiari.

Leandro: Forse per te. Io credo che dobbiamo discuterne bene prima. Capire che cosa è successo esattamente.

Diego: E quindi, invece di chiamare la polizia, come farebbe chiunque dotato di un minimo di raziocinio, la tua risposta è (*indicando le sedie a semicerchio*) la solita riunione degli alcolisti anonimi?

Leandro: La polizia, in ogni caso, sta venendo per portare gli eritrei. Massimo un paio d'ore e saranno qui, che noi li si chiami o meno. I nostri ospiti del centro di accoglienza stanno tornando da Roma e arriveranno poco dopo. Siamo soli qui ora, e soli resteremo ancora per poco. Troppo poco. Che male c'è a chiarirci un po' le idee prima?

Diego: Che male c'è? C'è che diamo a quello stronzo che ha violentato Francesca tutto il tempo di andarsene il più lontano possibile. Ecco che male c'è!

Leandro: Sempre che le cose siano come sembrano...

Diego: Fammi capire: metti in dubbio la parola di Francesca?

Leandro: Non è questo?

Diego: E allora cos'è?

Leandro: È che dobbiamo capire bene come sono andate le cose, prima di tirarci una zappa sui piedi. Che ne sappiamo di cosa è successo veramente? E se chiamiamo e poi si scopre che non avevamo capito un cazzo? Non ci vuole niente a montare un caso. Costruiscono uno scandalo su molto meno, e noi ora abbiamo addosso gli occhi di tutti. Secondo me è giusto, potendo, andarci un poco cauti...

Diego resta fermo qualche secondo, elaborando le parole di Leandro. Quindi appoggia le mani sul tavolo.

Diego (bisbigliando): Secondo te...

Leandro: Sono pur sempre il presidente, qui. O no? Ti costa così tanto assecondarmi una volta tanto?

Diego (con voce cupa, mentre i pensieri gli si affollano davanti agli occhi senza ancora prendere una forma troppo decisa): Forza, spostiamo questo cazzo di tavolo...

Leandro torna nella sua posizione. Afferra il tavolo.

Leandro: Uno... due... tre!

E spostano in silenzio il tavolo mettendolo in una posizione defilata. Al centro della scena restano quindi solo le sedie

in semicerchio. Diego va a sedersi su una di queste, mettendosi la testa tra le mani, mentre Leandro resta in piedi, guardandolo.

Diego (accorgendosi della radio spenta che è rimasta vicino alla sua sedia): Ma non dovevano mandare la tua intervista in radio?

Leandro: A quest'ora sarà finita. Abbiamo avuto altro a cui pensare...

Diego (sospirando): Già...

A questo punto dal fondo sala entra trafelata Chiara.

Chiara: Siete qui! Vi ho cercati dappertutto...

Chiara attraversa la platea e sale sul palcoscenico per andare a sedersi su una delle sedie.

Chiara: Avete da bere?

Leandro (chinandosi sotto il tavolo): Mi pare ci fosse dell'acqua...

Chiara: Lascia stare l'acqua. Non avevate un grappino qui?

Diego: È finito da quel dì...

Chiara: E ti pareva! Mai che si possa contare su di voi. La polizia che dice?

Leandro (rispondendo con un'altra domanda): Francesca

come sta?

Chiara: Come deve stare? Ha smesso di piangere poco fa. È scossa. Ho faticato a venire via. Non voleva restare da sola... Ibrahim l'avete trovato?

Leandro (*rispondendo di nuovo con un'altra domanda*): Ti ha raccontato qualche nuovo dettaglio?

Chiara: No.

Leandro: Ma tu le hai chiesto niente?

Chiara: E che le dovevo chiedere?

Leandro: Che ne so io? Voi siete sempre state molto in confidenza. Credevo che con te si aprisse un poco...

Chiara: Per questo mi avete lasciata sola con lei? Per farla aprire? Tipico atteggiamento maschilista...

Leandro: Non ricominciare, non è proprio il momento...

Chiara: Io non ricomincio niente. So solo che mi avete lasciata con una ragazza che era appena stata violentata, perché avevate cose "da maschi" da fare. Tu (*rivolgendosi a Leandro*) dovevi chiamare la polizia, e tu (*rivolgendosi a Diego*) dovevi trovare lo stronzo che ha violentato Francesca - come se poi potesse stare ancora in giro dopo che ha fatto quello che ha fatto. Io, invece, siccome sono femmina, siccome - come dici tu - con Francesca sono in confidenza, sono dovuta rimanere a tenerle la mano. Beh, caro mio, ti svelo un segreto: io non sono una psicologa. Io non sapevo

che dire. Non sapevo cosa fare. Quindi scusa tanto se non le ho fatto le domande giuste e se non ti porto informazioni utili.

Leandro: Ok, va bene. Scusa. Possiamo provare adesso a parlare con un poco più di calma?

Chiara: Io sono calmissima!

Leandro: Io no e ci vorrebbe proprio un po' di grappino...

Diego: È finito...

Leandro: Sì, lo so!

Chiara: Ma insomma la polizia?

Diego: Non l'ha chiamata...

Chiara: Come non l'ha chiamata?

Leandro: Pensavo...

Chiara: Non c'è da pensare. Chiamala adesso.

Leandro: Qui non prende...

Chiara: Ed esci fuori... ma che stronzate sono?

Leandro: Prima di chiamare pensavo fosse il caso di capire meglio, per questo speravo che Francesca ti avesse parlato. Per avere un po' più chiaro il quadro della situazione.